

“SENZA DUBBIO È IL DIAVOLO”.

RACCONTI DA UN PERCORSO TERAPEUTICO DI COMUNITÀ³²

Stefano Alba

(Psicologo, Psicoterapeuta, Gruppoanalista – Laboratorio di Gruppoanalisi,
Responsabile Comunità “Passaggi”)

*Dubita che le stelle siano fuoco,
dubita che il sole si muova,
dubita che la verità sia mentitrice,
ma non dubitare mai del mio amore.*

(Amleto – William Shakespeare)

“Con quella non ci parlare che ti vuole fottere!”

Questo urla Francesca a Paulo, il suo nuovo ragazzo, conosciuto tre mesi fa, il giorno del suo ingresso in comunità.

Non è chiaro se “quella” sia la madre o l’operatrice che la segue in comunità.

La madre, Carla, una donna di 43 anni, è per Francesca il Diavolo che sicuramente cercherà, invidiosa come al solito, di rubarle il ragazzo.

Catia, l’operatrice, farà di tutto per separarli e, lei lo sa, le vuole male e lo guarda sempre con l’intenzione di fare sesso con lui e per questo più volte ha già cercato di infilarsi nella sua stanza mentre tutti dormono.

Entrambe sono il Male.

Lei e Paulo daranno alla luce il figlio che salverà il mondo dal Male.

³² Si riporta la relazione esposta il 14 Maggio 2010 in occasione delle XII Giornate Psichiatriche Ascolane: “L’ombra del dubbio – il dubbio dell’ombra. Continuum psicopatologico tra spettro ossessivo e spettro psicotico”.

Per questo sono scappati dalla comunità e finalmente a Roma, potranno fare il figlio che salverà anche loro e risolverà tutti i problemi.

Siamo a tre anni fa, i due ragazzi sono in fuga da Carsoli, dove risiedono nella Comunità Passaggi, una comunità terapeutica per pazienti psichiatrici che ospita 8 giovani adulti con disturbi psicotici o disturbi di personalità. Lavoro lì come responsabile del programma terapeutico e mi occupo dei progetti terapeutici degli ospiti, del gruppo terapeutico, del lavoro con le famiglie e dell'equipe degli operatori.

Nel tempo che ho a disposizione cercherò di raccontarvi quello che precede e, soprattutto, quello che segue a questo momento.

Entrare in comunità significa per l'ospite affrontare un grande cambiamento che lo vedrà stare, per un periodo di due o tre anni, in una condizione di vicinanza, fisica e affettiva, con le molte persone che abitano la comunità.

Queste persone saranno tanto gli ospiti quanto gli operatori, e con tutti si mobilitano i particolari aspetti psichici che caratterizzano il suo modo di relazionarsi agli altri. Questo produrrà un fatto peculiare: la sua storia e i suoi meccanismi relazionali entreranno nel campo terapeutico che in qualche modo si "ammalerà" della sua stessa malattia. Le persone psicotiche infatti, vivendo la loro stessa vita psichica come qualcosa di estremamente pericoloso, ricorrono a meccanismi quali il diniego e l'esternalizzazione che la sposta negli spazi abitativi, nei corpi e nelle menti altrui.

L'equipe curante, e la comunità più in generale, si troveranno a vivere la stessa situazione del paziente e sarà proprio la "capacità di riuscire ad essere insieme", in un campo che inevitabilmente si ammala, che offrirà la possibilità di una progressiva bonifica.

E' la storia di un inevitabile ammalarsi e delle cure necessarie, dunque, quella che ho scelto di raccontarvi oggi.

Ammalarsi, in certe storie, sembra proprio inevitabile, la stessa inevitabilità che caratterizza il delirio e che lascia poco spazio al dubbio.

Francesca ha 24 anni quando entra in comunità.

È una ragazza di bassa statura, carina, ma la sua figura trasmette un senso di trasandatezza, peggiorata dalla peluria eccessiva sul viso e sul corpo.

È figlia unica di genitori separati.

Carla, la madre, ha 43 anni ed è una donna molto disturbata. Al momento della nostra prima conoscenza è ancora drammaticamente legata all'ex marito, a cui attribuisce la colpa di tutto, non riconoscendo su sé alcun problema: *“io l'ho fatta sana, mia figlia non ha niente, quello che abbiamo sofferto è tutta colpa di mio marito!”*.

Francesca racconta che la madre portava uomini a casa per fare sesso invitandola a fare altrettanto, ma lei non ce l'ha mai fatta: *“ascoltavo i rumori e pensavo: questo a papi non glielo dovevamo fare! In paese poi lo sapevano tutti!”*.

Giulio, il padre, ha 46 anni, in passato ha avuto problemi di droga, cocaina prima e alcool fino a poco tempo fa. Al primo incontro con l'operatrice era visibilmente ebbro con un linguaggio ricercato ma totalmente incomprensibile: parole difficili senza alcun controllo sui significati, frasi vuote di senso. Da allora non si è presentato più in quelle condizioni. Convive con una donna di 33 anni, da cui ha avuto una figlia di recente.

“Con Carla ci siamo conosciuti ad una festa in paese, ci siamo frequentati per qualche tempo, era bello ma ero un ragazzino e per me era un'avventura. E poi Carla era già strana e non avevo intenzione di fare le cose serie. Ma poi è rimasta incinta e non si poteva abortire. Io sono contrario. Così ci siamo sposati ma dopo qualche mese ha cominciato a fare la guerra alla mia famiglia e poi era ossessionata che la tradissi”.

Il clima diventa presto intollerabile e poco dopo la nascita di Francesca il matrimonio è già a rischio: quotidiane le liti e le violenze che non diminuiranno mai se non con la separazione avvenuta da circa sei anni.

Quando Francesca aveva sette anni il padre decide di lasciare la moglie e tornare al paese di origine. Dopo qualche settimana la figlia viene ricoverata all'istituto di neuropsichiatria infantile, il padre non ci sa dire esattamente perché, e confonde le ragioni del ricovero: per Francesca? Per dare una terapia farmacologica alla madre?

I medici dicono che il problema di Francesca è l'assenza del padre, così Giulio lascia la fidanzata, l'attuale compagna, e torna a casa. Dopo pochi mesi di convivenza riemergono gli stessi problemi e tutto diventa sempre più difficile.

Giulio e Carla riusciranno separarsi, "coniugalmente" almeno, solo quando Francesca, all'età di diciannove anni, avrà una seria crisi delirante che le fa decidere di morire: trattiene il respiro sino a diventare cianotica e perdere i sensi, e viene ricoverata. Al momento delle dimissioni i medici danno una chiara indicazione, Francesca non può più vivere con la madre. Giulio allora intima alla donna di lasciare la casa.

Carla minaccia il suicidio, non vuole andarsene e solo con l'intervento dei suoi familiari lascia la casa. Francesca è presa in carico dal centro diurno.

Carla non sa parlare della figlia bambina, ne ricorda soltanto l'adolescenza, dopo i quattordici anni: *"Era cattiva, non mi dava retta, andava sempre in giro per ragazzi e poi ha cominciato a drogarsi. E' per quello che sta male, sennò era normale."*

Il padre la ricorda bambina: *"Una bambinetta vispa, allegra, continuamente mortificata dalla madre"*.

E di quel periodo Francesca dice: *"Mamma mi strappava i capelli quando mi pettinava e poi non voleva mai che parlassi sola con papà."*

La nonna sembra l'unica a fornire un quadro integrato della situazione: *"A casa era un disastro e Francesca era troppo sensibile: guardava sempre se succedeva qualcosa e sembrava voler aiutare il padre e la madre. Era sempre giudiziosa ma era molto timida: a scuola aveva poche amichette, e quelle che aveva per i problemi di Carla non le poteva frequentare."*

Intorno ai 13-14 anni, Francesca inizia ad avere dei fidanzati, a 16 resta incinta e le famiglie decidono di farla abortire; in questo frangente i genitori di Francesca si ricompattano nella risoluzione del problema e l'accompagnano all'ospedale per essere certi che l'aborto venga eseguito.

A 18 anni Francesca si fida con un ragazzo filippino di 16, con lui inizia a bere e a drogarsi quotidianamente; la madre le sta addosso, lei va via, scappa, si trasferisce a casa della famiglia di lui e ci resta per circa un anno. E inizia a stare male, sta sempre peggio, viene lasciata, una crisi, un nuovo ricovero. E' allora che comincia la lotta tra il Bene e il Male, il delirio, le allucinazioni, il lento, doloroso, inarrestabile allontanarsi dalla realtà. Un dolore in cui vuole restare da sola, si rifiuta di vedere la madre e tutti i parenti di lei, che è il Diavolo. Suo padre è il Bene.

Un conflitto straziante, una dicotomia insanabile.

I genitori si separano e seguono periodi di convivenza con il padre, altri con la madre. Assenza assoluta di stabilità; anche la nonna paterna per un periodo si prende cura della nipote ma senza continuità.

Costretti in una drammatica oscillazione tra l'impossibilità di creare un'unione familiare e l'impraticabilità di una separazione, Francesca, Carla e Giulio, sembrano reduci di una tragedia lacerante ancora non conclusa a pieno. Il racconto di questa vicenda, da parte dei diversi attori, solo nel tempo può divenire intelligibile e accettabile.

Poco dopo il suo ingresso in comunità, Francesca racconta: *“Mia cugina era odiosa, era sempre invidiosa di me; avevo sei anni e mi ha voluto per forza portare al cimitero. Io non ci volevo andare al cimitero, non ci volevo andare!. Appena siamo entrate c'era la foto di una donna bruttissima, mi faceva tanta paura. La tomba era scheggiata e da qui l'anima di questa donna cattiva è uscita ed è entrata dentro mamma. Così mamma è diventata com'è!”*

Quella madre diabolica che la costringe a rapporti sessuali con uomini diversi. Che le impedisce di parlare col padre. Invidiosa di lei. Capace di distruggere ogni cosa buona con la sua cattiveria.

Tutte le donne che si sono prese cura di Francesca (la madre, la nonna, la zia, la nuova compagna del padre) inizialmente sono state le salvatrici, poi sono diventate inevitabilmente il Male e poi, per l'insostenibilità di questa posizione, si sono allontanate.

Anche nel suo ingresso in comunità Francesca inizialmente si affida all'operatrice, ed è un affidarsi assoluto: la segue come un'ombra ad ogni passo. Dopo pochi giorni si fida con Paulo, un ospite suo coetaneo, e questa relazione sembra proteggerla dal rapporto con il gruppo. Sottopone il compagno a continue prove di fiducia e gli impone di non rivolgere parola a nessun altro. Le altre compagne di comunità, così come le operatrici, sono per lei rivali invidiose e malefiche che aspettano l'occasione per portarle via il ragazzo. Catia, l'operatrice referente, che è chiamata più di altri a tenerla a mente, proprio come la madre che le impediva di parlare con il padre, diviene colei che la ostacola, che la contraria, che la divide e che divide.

Il Diavolo.

E' estate. Io e Catia andiamo in ferie. Avviene la fuga con il progetto del concepimento.

Il nostro rientro in comunità coincide con il ritorno dei due fuggitivi, costretti a tornare dopo che Francesca ha interrotto i farmaci con un drammatico peggioramento delle sue condizioni.

Nel periodo che segue, la dimensione delirante è continuamente presente e il tema cruciale è il conflitto tra fiducia e accettazione. Francesca organizza il mondo in una dimensione manichea per cui nel Bene rientrano tutti gli uomini che si occupano di lei, mentre il Male coincide con le donne.

A me, che sono il Bene, vengono attribuite categorie analoghe a quelle del padre, da lei visto come perfetto, pieno di amore e di saggezza, a Catia, il Diavolo, tocca il lavoro sporco.

Si aprono due importanti strade per lavorare con la famiglia e con i gruppi della comunità.

Come per ogni ospite della comunità, con la famiglia, insieme all'operatore referente, facciamo incontri periodici dall'avvicinamento di Francesca alla comunità, per

tutta la durata del percorso. Concependo la malattia mentale come un fenomeno individuale a genesi collettiva, cerchiamo di tenere viva una tensione a incontrare le persone della vita dei pazienti, evitando logiche colpevolistiche o escludenti. Il bisogno drammatico e urgente di rispondere all'angoscia della sofferenza può infatti trovare risposta nella creazione di nessi non verificabili che spieghino secondo una logica lineare, bidimensionale, un evento complesso. Questo processo che potrebbe descrivere il delirio, lo incontriamo nella clinica quando ci capita, in maniera più o meno raffinata, di utilizzare la colpa come costruito in grado di spiegare la malattia mentale: per cui si arriva alla conclusione che è colpa della madre o di entrambi genitori.

Se il compito fondamentale della famiglia è quello di articolare categorie dello psichico che permettano di pensare la relazione con l'altro da sé, sia sul versante dell'esperienza, sia riguardo la possibilità di una significazione aperta ai cambiamenti, la malattia mentale sembra costituirsi come impossibilità a gestire le appartenenze, gli attraversamenti e i transiti cui siamo chiamati: attraversamenti tra le fasi vitali, tra la famiglia e il mondo sociale, tra i diversi contesti, tra le funzioni e l'identità.

Comprendere, nella storia della famiglia, quali snodi abbiano creato lacerazioni che rendono impossibile un'adeguata mobilità, e tentare di ricucire parte degli strappi: questo ci proponiamo nel lavoro con le famiglie.

Aver visto come nella famiglia di Francesca la separazione fosse un fatto impensabile è stato uno degli snodi principali del lavoro terapeutico.

Nel primo incontro avvenuto con i due genitori, la violenza delle accuse reciproche, in cui ognuno trovava nell'altro la ragione di tutte le sofferenze, ci ha fatto decidere per un lavoro in parallelo ma separato con Carla e Giulio in cui poi coinvolgere anche Francesca.

Incontrarsi con delle persone condividendo un fare progettuale genera un sentimento di appartenenza; questo vale tanto per gli ospiti quanto per i familiari che, se coinvolti in un'ottica autentica di "fare insieme", contribuiscono e possono far parte di un processo di cambiamento generato da quello che viene definito un "accoppiamento simbolopoietico"

tra due appartenenze: quella antica, al campo familiare, e la nuova, al campo terapeutico. L'avvicinamento di due esperienze, in parte sovrapponibili ma non coincidenti, permette di generare nuovi simboli, ovvero di rendere disponibili alla mente nuovi saperi psichici.

Questa operazione apre al dubbio la dimensione del delirio che invece prevede la coincidenza sistematica della realtà con la sua spiegazione.

“Mia madre è il diavolo” organizzava una storia, e per arrivare al pensiero *“mia madre è malata e ha bisogno di aiuto”* è stato necessario un lungo lavoro. Allo stesso modo *“è tutta colpa di mio marito”* ha richiesto una lunga fatica condivisa.

Dopo più di un anno di lavoro, intervallato da periodi in cui Francesca si rifiutava di vedere e sentire la madre, grazie al paziente lavoro di Catia che mantiene un “filo telefonico” costante, la trama intessuta con Carla dà i suoi frutti: *“ieri stavo in macchina e ho cominciato a piangere come una matta. Alla radio c’era una canzone che sentivamo sempre con Giulio quando eravamo fidanzati. Quello era un bel periodo, eravamo giovani e felici e non come siamo diventati. Poi ci siamo massacrati ma all’inizio eravamo due ragazzini innamorati”*.

Per la prima volta non percorrevamo il percorso obbligato che ci vedeva, sempre, finire alle accuse all’ex marito. E Francesca al centro di questa guerra. Per Francesca adesso si intravede uno spazio diverso. La madre piangendo le dice: *“io ti voglio bene, più della mia vita, mi fa male pensare quanto hai sofferto”*.

Nei mesi successivi Francesca può iniziare a pensare che la madre è malata e ci chiede di aiutarla; Carla pure fa questa richiesta anche se la possibilità di accedere in maniera continuativa ad una cura è ancora lontana. Francesca ripercorre il suo essere figlia di genitori separati come un’assoluta novità, come se la separazione fosse di oggi, invece che di molti anni addietro.

Non sente più di dover proteggere il padre e la madre dalle reciproche accuse e pensa che forse può occuparsi di sé e della propria sofferenza invece che di quella dei genitori.

Anche Giulio nel lavoro insieme diventa molto disponibile ad essere coinvolto e aiutato a sostenere un atteggiamento presente e normativo a tutela della figlia e a condividere le difficoltà e cercare soluzioni nell'articolare la nuova configurazione familiare che vive nell'oggi, dal momento in cui ha un'altra compagna e un'altra figlia.

Francesca può esprimere anche con lui la sua sofferenza senza pensare di doverlo proteggere e adorare: *"papà mi manchi"*, *"vuoi più bene all'altra figlia?"*. Ora può fare delle richieste affettive più chiare, esprimendo la paura di essere abbandonata per la nuova famiglia e lamentando le mancanze sentite.

Nel frattempo in comunità, in diversi modi, ci si era ammalati con Francesca e i dubbi si erano trasformati in certezze assolute.

Se il delirio è la verità mai presa dal dubbio, attaccata ad un unico e invariabile sistema di riferimento, sempre dentro lo stesso sistema interpretativo, la comunità dà un uditorio al delirio e allora il dubbio/certezza del delirio, nella loro potenza, impattano sulla comunità. Da qui la possibilità della cura ma anche il necessario ammalarsi, per cui il sistema interpretativo offerto si insinua come possibile realtà alternativa.

"Con quella non ci parlare che ti vuole fottere!"

Dopo qualche mese di permanenza Francesca aveva contagiato gran parte della comunità nella considerazione di Catia.

Ogni frustrazione, ogni scarto proposto dagli eventi del quotidiano, si traducevano in una continua opera di proiezione di aspetti negativi, diabolici, sull'operatrice: proprio come il diavolo, Francesca tentava continuamente di insinuare il dubbio che l'operatrice fosse cattiva, malefica, dura.

E' un ticchettio incessante, un'ostinata insistenza, Catia non ce la fa, comincia a pensare, proprio come era successo a tutte le altre donne nella storia di Francesca, di

mollare. Il delirio, nella sua coincidenza puntuale con la realtà, finisce con l'asfissiarla: esattamente questo stava succedendo a Catia. Senza pietà.

Il dubbio/certezza circa la malvagità dell'operatrice, articolato poi secondo varie declinazioni, si ritrovava spesso negli altri ospiti che attaccavano Catia in vario modo. E poi sospetti e violenti scontri avvenivano con i colleghi che pure sembravano trovare verosimile la spiegazione: *"non parlarci che ti frega"*.

Arrivare a pensare che in fondo aveva ragione Francesca, sulla madre/operatrice diabolica, poteva essere un sollievo in grado di scaricare le angosce e le frustrazioni del contatto con la propria o altrui sofferenza.

La cura di Francesca ha quindi preso spazio invadendo l'intero campo terapeutico, sia in un lavoro con l'équipe in cui risignificare certe attribuzioni, che in un lavoro con gli ospiti in cui, allo stesso modo, proporre possibili dubbi o visioni alternative come antidoto ad un sistema che tutto poteva spiegare.

E' allora che nel delirio di Francesca si è fatto strada il dubbio.

All'interno di appartenenze che nel tempo si facevano significative, Francesca è riuscita ad accogliere i dubbi che le venivano proposti lasciando quelli che ora definisce "certi pensieri".

Questo passaggio, avvenuto in coincidenza con gli avvenimenti sopra descritti nel campo familiare, ha significato il passaggio ad una fase estremamente delicata, in cui l'ospite lamentava un forte senso di inquietudine. L'aver lasciato un modo così doloroso e solido di categorizzare gli eventi sembrava averla lasciata preda di una forte inquietudine, in un'assenza di certezze fortemente protettive. Perché anche il dolore è certezza conosciuta.

"Mi mancano certi pensieri. Ora mi sento strana. Ma è normale che certe volte mi perdo e non capisco dove sto? Poi guardo qualcuno che conosco e se mi parla torno."

Dopo la revisione della propria ideazione paranoica sugli altri e, dopo che all'idea di una mente trasparente, in balia della volontà degli altri capaci di influenzarne il pensiero, si è sostituita un'immagine di sé più strutturata e coesa. Francesca si ritrova esposta ad una fragilità su cui è necessario un lungo lavoro. Le angosce riguardanti la sopravvivenza e l'identità, prima protette dal e custodite nel delirio, in grado di dare stabilità e coerenza ad un Sé e ad un mondo il cui senso vacilla, ora affiorano in superficie ed è necessario un contesto protettivo in cui poter sperimentare una dimensione neotetica, generativa di nuove competenze psichiche.

E le minacce alla sopravvivenza nell'ultimo anno sono state anche fatti concreti e drammatici: il terremoto all'Aquila e la paura dell'abbandono.

Il terremoto dello scorso anno ha scosso violentemente la stabilità di Francesca; le case dei genitori, nonché l'edificio del servizio inviante, sono state danneggiate dal sisma. A questo Francesca ha risposto ritornando ad un modo di funzionare marcatamente psicotico. Per circa quattro mesi si era tornati all'antico: i diavoli e gli angeli, il Bene e il Male, solo a tratti lasciavano il posto ad una domanda angosciata sul futuro. E' stato necessario un accompagnamento anche fisico sul luogo del disastro per poter pensare una ricostruzione.

Nella sua mente il paese e le persone erano perse per sempre; prima con il padre, poi con gli ospiti e gli operatori, abbiamo fatto dei viaggi nei suoi luoghi d'origine per mostrare la possibilità di ricostruire e che non tutto era andato perso.

La frammentazione di Francesca si ritrovava nella frammentazione delle persone vittime del terremoto, ma attraverso la condivisione del racconto anche la colpa angosciata di non essere lì, di essere sopravvissuti, ha trovato un posto. Il futuro torna ad essere pensabile.

La seconda minaccia, è arrivata da Simone. Simone è il nuovo ragazzo di Francesca. Stanno insieme da un anno dopo aver condiviso una parte di percorso in comunità. Simone

ora è fuori, in un programma avanzato e più autonomo. L'uscita di Simone ha rappresentato una grande scommessa che sembra reggere i fatti.

Nella prima storia vissuta in comunità Francesca non riusciva a staccarsi un istante dal compagno, qualunque distanza, anche minima, rappresentava una minaccia alla sopravvivenza e si traduceva in una paranoia. Con Simone è stato prima attraversato un delirio di gelosia per arrivare alla sola gelosia con cui Francesca lotta, consapevole del rischio che si trasformi in delirio. Che lei, la sua paura la renda delirio.

Simone infatti tradisce continuamente Francesca, tradisce l'essere parte di sé per essere altro: ha molti interessi esterni e ha creato nuove amicizie non condivise con lei.

Francesca, mentre prima vedeva le operatrici come rivali malefiche e invidiose, ora riesce a chiedere aiuto, a tamponare l'angoscia di essere lasciata e a costruire, faticosamente, dimensioni di vita autonoma anche esterne alla comunità in cui allargare il proprio senso di sé: *“Come devo fare per non essere gelosa? Devo occuparmi di più della mia vita. Devo pensare anche a me, al tirocinio, alle cose che ho da fare in comunità.”* Sono le domande e considerazioni che quotidianamente vengono condivise con le donne che partecipano della sua vita.

Anche se con difficoltà ci può essere uno spazio di differenziazione tra lei e Simone, non è più necessaria una coincidenza assoluta, e la loro dimensione di coppia si confronta e si costruisce nell'incontro con altre dimensioni sociali. Nei periodici rientri in famiglia Simone va a trovare Francesca e iniziano a frequentare contesti esterni, le rispettive famiglie, gli amici.

Nel tempo si fa strada una possibilità terza tra il Bene e il Male, tra la coincidenza assoluta e la separazione catastrofica. Francesca riesce sempre di più a non cadere in tentazione cedendo al Diavolo.

Nelle sacre scritture il Diavolo opera secondo due strategie.

Satana, tentando Giobbe, lavora a separare l'uomo da Dio. A fare certezza che la diversità e l'incomunicabilità dell'alterità siano da maledire e separino irreparabilmente dall'amore verso sé e verso Dio.

Con Adamo ed Eva, così come con Gesù, Satana induce all'identificazione con Dio proponendo all'Uomo di farsi Dio.

Diavolo da “διαβαλλειν” , “gettare di traverso, separare, calunniare”: in questa tensione tra separazione esplosiva e coincidenza implosiva può emergere una terza possibilità. E' il simbolo, che opera su quella difficile relazione tra la diversità irriducibile, l'alterità assoluta, e l'identità, la coincidenza assoluta.

Simbolo, da “συνβαλλειν”, “gettare insieme”, come passaggio ad una dimensione simbolica che permette di lasciare la coincidenza tra la parola e la cosa senza però separarle irreparabilmente, mantenendo una relazione che si nutre di un dubbio.

Che genera nuovi significati.

Bibliografia

Corino U., Sassolas M. (2008), *Cura psichica e comunità terapeutica: esperienze di supervisione. Processi di mentalizzazione e azioni terapeutiche*, Rovereto, Edizioni Stella.

De Crescente M., D'Elia L., Pontati C. (2004), *Rete istituzionale e rete naturale. Clima terapeutico e cura dei confini nelle comunità terapeutiche*. Gruppi, VI (3).

Pontati C., Menarini R. (1985), *La matrice familiare in gruppoanalisi*. In Croce E.B. (a cura di) *Funzione analitica e formazione alla psicoterapia di gruppo*, Roma, Borla, 1986.

Rossi Monti M. (2008), *Forme del delirio e psicopatologia*, Milano, Cortina.

Sassolas M. (1997), *Terapia delle psicosi*, Roma, Borla.